

Personaggi. Dopo lo show al Fraschini

## Gaber: «Pessimista? No, la realtà è così»

di Clotilde Veltri

PAVIA — Gaber, ovvero, Gaber. Travolgente, pungente, cattivo, arrabbiato. Gaber pessimista che non vuole rinunciare all'utopia della partecipazione. Gaber che, smesso l'abito grigio, si stringe in una felpa blu, dopo tre ore di spettacolo frenetico, e ti accoglie nel suo camerino con quel suo nasone che è tutta una faccia. Gaber che ama Pavia e la saluta dal palcoscenico del Fraschini mentre un pubblico immenso, «trasversale» — di anziane signore disilluse in pelliccia e giovani abbarbicati ai loggioni che non sanno cosa sia perdere la speranza — lo chiama, lo invoca. C'è chi è venuto per «Porta romana», c'è invece chi vorrebbe «La libertà». Gaber è lì per tutti, non rinnega niente. E' lui, ma non è lui.

E' lui quando saltella come un grillo raccontando questa Italia squassata, incapace di alzare la testa, svenduta dai partiti, «tutti», che ti fregano, dalla burocrazia «che fa paura», dalle «solite facce». E' lui quando canta l'amore e ti spiega, a suo modo, che per ricominciare bisogna partire dalle storie personali: «bisogna ricominciare da noi, un uomo, una donna». Quella voce calda, unica, ti frema dentro. E lo vedi alto, sicuro, giovane come negli anni '70, quando cantava «La presa del potere», «Maria la rivoluzione», «La comune». Quando la politica era ancora utopia.

Non è lui quando lo scopri in camerino. La porta si apre e ti trovi davanti un uomo, un vecchio, dall'aria sofferta — sarà anche la stanchezza dello spettacolo — quasi imbarazzato dalla fila di ragazzine che lo aspetta per l'autografo. Ha i capelli grigi questo Gaber — gli stessi che si arruffano du-



Giorgio Gaber

rante lo spettacolo come mosso da una scossa elettrica — e le spalle curve. Sembra provato anche se nega il pessimismo delle sue canzoni. «Al contrario, mi sembra di raccontare la realtà per quella che è», dice e pensi al ritornello ossessivo delle sue parole rivolte «ai figli, ai quali lasciamo questa tragica eredità».

Già, noi siamo i figli di Gaber e glielo diciamo: «E' vero, voi dovete fare i conti. Non è facile» e sembra scusarsi.

Spara su tutti, questo Gaber, su Berlusconi — e non puoi non pensare a sua moglie, l'Ombretta Colli forzaitalota — su Bossi, su Scalfaro e perchè no? sulla sinistra. Eppure, quando canta «Il comunista», parabola tragicomica di una scelta, il Fraschini trema, si gonfia, diventa cosa unica, dolorosa. E si interroga. Sì, perchè la grande magia di Gaber è ancora quella di far nascere dubbi, domande su ciò che siamo o vorremmo essere. O su ciò che non saremo mai.

Personaggi. Dopo lo show al Fraschini

## Gaber: «Pessimista? No, la realtà è così»

di Clotilde Veltri

PAVIA — Gaber, ovvero, Gaber. Travolgente, pungente, cattivo, arrabbiato. Gaber pessimista che non vuole rinunciare all'utopia della partecipazione. Gaber che, smesso l'abito grigio, si stringe in una felpa blu, dopo tre ore di spettacolo frenetico, e ti accoglie nel suo camerino con quel suo nasone che è tutta una faccia. Gaber che ama Pavia e la saluta dal palcoscenico del Fraschini mentre un pubblico immenso, «trasversale» — di anziane signore disilluse in pelliccia e giovani abbarbicati ai loggioni che non sanno cosa sia perdere la speranza — lo chiama, lo invoca. C'è chi è venuto per «Porta romana», c'è invece chi vorrebbe «La libertà». Gaber è lì per tutti, non rinnega niente. E' lui, ma non è lui.

E' lui quando saltella come un grillo raccontando questa Italia squassata, incapace di alzare la testa, svenduta dai partiti, «tutti», che ti fregano, dalla burocrazia «che fa paura», dalle «solite facce». E' lui quando canta l'amore e ti spiega, a suo modo, che per ricominciare bisogna partire dalle storie personali: «bisogna ricominciare da noi, un uomo, una donna». Quella voce calda, unica, ti frema dentro. E lo vedi alto, sicuro, giovane come negli anni '70, quando cantava «La presa del potere», «Maria la rivoluzione», «La comune». Quando la politica era ancora utopia.

Non è lui quando lo scopri in camerino. La porta si apre e ti trovi davanti un uomo, un vecchio, dall'aria sofferta — sarà anche la stanchezza dello spettacolo — quasi imbarazzato dalla fila di ragazzine che lo aspetta per l'autografo. Ha i capelli grigi questo Gaber — gli stessi che si arruffano du-



Giorgio Gaber

rante lo spettacolo come mosso da una scossa elettrica — e le spalle curve. Sembra provato anche se nega il pessimismo delle sue canzoni. «Al contrario, mi sembra di raccontare la realtà per quella che è», dice e pensi al ritornello ossessivo delle sue parole rivolte «ai figli, ai quali lasciamo questa tragica eredità».

Già, noi siamo i figli di Gaber e glielo diciamo: «E' vero, voi dovete fare i conti. Non è facile» e sembra scusarsi.

Spara su tutti, questo Gaber, su Berlusconi — e non puoi non pensare a sua moglie, l'Ombretta Colli forzaitalota — su Bossi, su Scalfaro e perché no? sulla sinistra. Eppure, quando canta «Il comunista», parabola tragicomica di una scelta, il Fraschini trema, si gonfia, diventa cosa unica, dolorosa. E si interroga. Sì, perché la grande magia di Gaber è ancora quella di far nascere dubbi, domande su ciò che siamo o vorremmo essere. O su ciò che non saremo mai.